

PRESENTAZIONE

Cattolici italiani prima, durante *e* dopo ***gli Anni di piombo***

Erano gl'inizi degli anni Settanta, destinati ad acquisire il marchio di "anni di piombo". Non c'era giornale quotidiano d'informazione, né settimanale di attualità, né notiziario radio-televisivo per assumere la direzione del quale il candidato al prestigioso e lucroso incarico non fosse costretto a dichiararsi «laico, democratico, antifascista». Non era necessario rilasciarla per iscritto, la dichiarazione. Bastava estrinsecarla ai rappresentanti dell'ODG (Ordine dei Giornalisti) e della FNSI (Federazione Nazionale della Stampa Italiana) da cui dipendevano gli organismi sindacali delle redazioni in grado di agevolare, ma anche di vanificare, ogni progetto di rilancio giornalistico aziendale. Quando mi fu fatta la richiesta, ossia quando mi esortarono a dichiararmi «laico, democratico, antifascista», risposi di essere «cattolico, democratico, antifascista». Non mi vennero mai offerte direzioni appetibili. Solo vicedirezioni e incarichi di caporedattore centrale.

Del resto, le mie radici cattoliche erano la cosa cui tenevo di più. Allievo, dalla prima alla terza media, dei Padri Scolopi dell'Istituto Calasanzio di Genova Cornigliano; iscritto, a 14 anni, all'Azione Cattolica, poi alla FUCI; allievo, al liceo classico «D'Oria» di Genova, di padre Farinelli, indimenticabile gesuita; amico, negli anni giornalistici genovesi, di don Gianni Baget Bozzo, al quale un giorno,

da vicedirettore di "Gente", chiesi di indicarmi i nomi di alcuni prelati cui avremmo potuto rivolgerci per realizzare una serie di interviste sullo stato e sull'importanza della fede cattolica. Mi suggerì il vescovo di Venezia e il vescovo di Cracovia: monsignor Albino Luciani e monsignor Karol Wojtyła. Io non sapevo neanche chi fossero. Lui sì. Poi, il servizio saltò. Ma se lo avessimo realizzato, saremmo passati alla storia del giornalismo come una sorta di profeti sul futuro della Chiesa.

Scorrendo le belle e avvincenti pagine di Giuseppe Brienza, rileggo i pensieri e le azioni di cattolici indimenticabili come Primo Siena, Fausto Belfiori, Bartolo Ciccardini, il mio grande amico Gaetano Rasi, l'indimenticabile don Gianni Baget-Bozzo e soprattutto il cardinale Giuseppe Siri. E mi sovviene di colpo un episodio chiave della mia giovinezza che ebbe rilevanza nazionale anche se fu presto dimenticato per non urtare la suscettibilità sinistroidi. Accadde nell'ottobre 1953, dopo le sanguinose sparatorie della polizia inglese contro i cortei degli studenti di Trieste che invocavano il ritorno all'Italia. L'uccisione di quei ragazzi, abbattuti con spietata ferocia da chi, fino a quel momento, aveva favorito soltanto gli interessi dei banditi di Tito, sollevò un'ondata generale di sdegno tra i giovani di tutta Italia, ma a Genova accadde qualcosa di assolutamente inatteso, data la fama di «città rossa» che la circondava. Fummo in molti, a mobilitarci. In testa, il «D'Oria», ma anche il «Colombo», il «Mazzini» e parecchi istituti scolastici gestiti da religiosi. Nel giro di poche settimane, tutto era pronto per la proclamazione di uno sciopero con raduno in piazza De Ferrari. I più attivi erano stati i dirigenti della «Giovane Italia» del MSI, il cui punto di riferimento era Giano Accame, ma un ruolo determinante, soprattutto tra le classi del «D'Oria», lo ebbe l'Unione Studenti Medi «Savoia», fondata da

me e da Domenico Fisichella, che ne era il segretario.

Da piazza De Ferrari, guidato dai megafoni che ci eravamo procurati, un corteo imponente, forte di almeno cinquemila giovani, raggiunse la vicina piazza Dante, dove ebbe inizio la manifestazione, con urla e slogan, sotto le finestre del Consolato generale britannico. Poi ci incanalammo per l'ultimo tratto di via Fieschi e svoltammo in via XX Settembre, che prendemmo a scendere in direzione levante. Le foto e un titolo a nove colonne in prima pagina sul «Secolo XIX», che ricordo ancora, documentavano la consistenza e la forza di quella manifestazione. Gli slogan: «Trieste all'Italia!», «Tito e i suoi banditi fuori dall'Italia!». Il nostro obiettivo — il grosso del corteo non lo sapeva, ma ben presto lo comprese — era la federazione genovese del PCI di piazza Tommaseo, in seguito sede del comando della Polizia Stradale. L'edificio, in puro stile fascista (era stato realizzato negli anni Trenta ed era stato la sede del PNF), fu circondato da centinaia di studenti ed ebbero subito inizio le intimidazioni con i megafoni: «Via gli stracci rossi e innalzate il tricolore!». Dalle finestre del palazzo, gesta sconce e bottiglie lanciate sui dimostranti. Non fu che l'inizio. Dalla piazza partirono sassate e oggetti di ogni tipo, con più di un tentativo di assalto. A questo punto intervenne decisa la «Celere», dando inizio a una serie di caroselli che finirono per riportare l'ordine. Ma lo scopo era stato raggiunto: il covo dei comunisti, dei complici di Tito, era stato violato. A Genova. La città proibita. Fu in quell'occasione che la stampa si sinistra con il termine «monarchico-fascisti», sulla falsariga di quei «clerico-fascisti» che, nel '48, avevano determinato la sconfitta elettorale socialcomunista.

Mi riferisco alla storica scomunica decretata dalla Chiesa di Pio XII verso quanti avessero votato comunista. Se da un punto di vista rigorosamente storico si può affermare, senza ombra di dubbio, che

la presa del potere, in Italia, da parte degli uomini di Stalin era stata evitata proprio grazie a quel provvedimento, non c'è dubbio che il suo ricordo e la sua presenza, soprattutto nel cuore e nel pensiero delle donne, specialmente delle mamme, contribuì non poco a porre un freno agli estremismi della contestazione post-sessantottina.

Vale dunque la pena ricordare quel decreto del 1° luglio 1949 emesso dalla Congregazione del Sant'Uffizio, che rappresentò, per la strategia di conquista del potere studiata a Mosca e messa a punto a Botteghe Oscure, una sconfitta irreparabile e definitiva. Da cui l'odio mortale della sinistra — che dura tutt'ora — nei confronti del grande Pontefice, Pio XII, che aveva avallato il decreto.

Rileggiamone il testo:

«È stato chiesto a questa Suprema Sacra Congregazione», scrissero i Cardinali che componevano il Collegio, «se sia lecito iscriversi al partito comunista o sostenerlo; se sia lecito stampare, divulgare o leggere libri, riviste, giornali o volantini che appoggiano la dottrina o l'opera dei comunisti, o scrivere per essi; se possano essere ammessi ai Sacramenti i cristiani che consapevolmente e liberamente hanno compiuto quanto scritto nei numeri 1 e 2; se i cristiani che professano la dottrina comunista materialista e anticristiana, e soprattutto coloro che la difendono e la propagano, incorrano ipso facto nella scomunica riservata alla Sede Apostolica, in quanto apostati della fede cattolica.

«Gli Eminentissimi e Reverendissimi Padri preposti alla tutela della fede e della morale, avuto il voto dei Consultori, nella riunione plenaria del 28 giugno 1949 risposero decretando:

– negativo: infatti il comunismo è materialista e anticristiano; i capi comunisti, sebbene a volte sostengono a parole di non essere contrari alla

Religione, di fatto, sia nella dottrina sia nelle azioni, si dimostrano ostili a Dio, alla vera Religione e alla Chiesa di Cristo;

– negativo: è proibito dal diritto stesso (cfr. canone 1399 del Codice di Diritto Canonico);

– negativo, secondo i normali principi di negare i Sacramenti a coloro che non siano ben disposti;

– affermativo.

«Il giorno 30 dello stesso mese ed anno il Santo Padre Pio XII, nella consueta udienza all'Assessore del Sant'Uffizio, ha approvato la decisione dei Padri e ha ordinato di promulgarla nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*».

Fu quella decisione di Pio XII a farne un nemico assoluto per i comunisti e i loro tirapiedi, e a indicarlo a scrittori, propagandisti e falsificatori della storia come l'obiettivo principale da colpire. Difatti, ben presto ebbe inizio la sarabanda, con la rappresentazione, al Freie Volksbühne di Berlino, dell'opera teatrale di Rolf Hochhuth «Il Vicario», dove la mancata presa di posizione ufficiale del Papa contro il nazismo era definita “complicità con l'Olocausto”. Alla commedia di Hochhuth fece seguito una serie di libri le cui falsità ebbi il piacere di smascherare nel mio «O la Croce o la Svastica», pubblicato dalla Lindau nel 2009.

Un ruolo fondamentale, nel diffondere — tra i cristiani che, ai seggi elettorali, votavano falce e martello — il fatale ripensamento, lo ebbero le diocesi locali, che diffusero e affissero migliaia di manifesti contenenti la sintesi del decreto. Celebre quello della Curia di Piacenza, sul quale poteva leggersi: «È peccato grave iscriversi al PC; favorirlo in qualsiasi modo, specie nel voto; leggere la stampa comunista. Quindi, non si può ricevere l'assoluzione se non si è pentiti e fermamente disposti a non commettere più gli anzidetti peccati gravi. Chi fa

propaganda per il PCI è apostata della fede e scomunicato».

Furono migliaia i cristiani, specie le donne di una certa età, a farsi venire i brividi al pensiero che i loro mariti e figli potessero finire all'inferno perché leggevano «L'Unità» e votavano per Togliatti. E, alle urne, non ebbero dubbi e votarono per la Democrazia Cristiana, il "partito dei cattolici". Negli anni che seguirono, la tensione si attenuò, finché, dopo la morte di Pio XII, tutto finì in una bolla di sapone. Artefice, il nuovo Pontefice Giovanni XXIII, il «Papa buono», così ribattezzato da quegli organi di stampa da sempre controllati dai compaguacci della parrocchietta, che sottintendevano — la sua contrapposizione con l'innominato ed innominabile «Papa cattivo».

Leggo con commozione e partecipazione la ricostruzione fatta da Brienza delle storiche battaglie condotte sulle pagine di «Carattere», di «Europa Settanta», di «Adveniat Regnum», e il mio ricordo va alle sicuramente più modeste, ma non meno battagliere e taglienti pagine delle rivistine cui riuscimmo a dar vita in quel clima monarchico-cattolico della Genova fine anni Cinquanta. A quei fogli di battaglia dedicavamo tutta quella parte del nostro tempo che ci veniva lasciata libera da comizi, conferenze, contatti con gli amici del MSI, riunioni di piazza, sempre contestate e contrastate dai fedelissimi della falce e martello.

Il giornale più attivo e più seguito, nel corso del 1954, fu «Monarchia», organo del MGM (Movimento giovanile monarchico) genovese. Non avevamo i soldi per farlo stampare; però, anche «litografato» — come si usava allora — risultava pienamente leggibile. Sul numero 2, scrissi un editoriale in difesa di Giuseppe Pella, il presidente del Consiglio sacrificato dal suo stesso partito, la DC, perché troppo anti-comunista:

«Quando la voce della pubblica opinione aveva pronunciato un deciso e cordiale sì all'indirizzo di un uomo nuovo, i nefasti lo hanno costretto ad abbandonare la lotta per riprendere loro le redini della Patria, per trascinarla ancora più a fondo nel baratro dell'impotenza. L'onorevole Pella aveva instaurato una politica fra le migliori. Pella, il tecnico, il ragioniere, aveva pareggiato i bilanci, aveva promesso e incominciava ad attuare la vera pacificazione, aveva detto a tutti i briganti di questo mondo che l'Italia non poteva più sopportare lo strazio di Trieste. Noi, e con noi la maggioranza degli italiani, eravamo per Pella. Ma De Gasperi ha agito contro Pella. Contro, cioè, colui che, in mezzo al vociferare di "aperture a sinistra", di "dichiarazioni di fede repubblicana", di "morte ai clerico-monarchici", aveva realizzato l'unica apertura che noi abbiamo sempre auspicato: l'apertura sociale, che non è apertura a sinistra, o ingenui e sciocchi La Pira, o "santi" cardinal Lercaro, o malvagi e malafedisti carandiniani, o giovani ingannati dirigenti cattolici. Noi ci battiamo per un'apertura verso il lavoro: noi siamo la destra, la più pura destra nazionale».

A «Monarchia» fece seguito «Il Nodo» (s'intende, sabaudo), battagliero periodico sul quale alla campagna per Trieste e l'Istria si aggiunse quella per l'Alto Adige e il Brennero, minacciati dal revanchismo filo-austriaco. In quei giorni, un pullman carico di giovani monarchici genovesi partiva alla volta di Bolzano per una manifestazione patriottica.

In quel 1954 che può a ragione considerarsi uno degli anni politicamente più produttivi nel settore giovanile della destra genovese, vide la luce «Rinnovare, rassegna di critica e iniziativa studentesca», voluta da Lamberto Fodera e Giuseppe Ferraris Mortarino e subito arricchitasi dei contributi di Piero Vassallo, Stefano Mangiante, Domenico Fisichella, Piero Ciacchella (ricordo che una coper-

tina fu disegnata da Gino Paoli, allora giovane collaboratore di una azienda grafica, più che per adesione alle idee della rivista, per amicizia con il suo fondatore Lamberto Fodera).

La stagione monarchica (o catto-monarchica, o monarchico-fascista) della nostra prima giovinezza fu di breve durata. Terminato il liceo, fondamentale fu, nel mio caso, il trasferimento di Fisichella, con la famiglia, a Perugia, dove ebbero inizio i suoi studi universitari, poi proseguiti a Firenze, città che vide nascere e svilupparsi la sua brillante carriera di docente universitario e poi di politologo e uomo politico, fino alla vicepresidenza del Senato. A seguire, la mia passionaccia per il giornalismo, che mi tenne avvinto 24 ore su 24, finendo per farmi sacrificare anche gli studi alla Facoltà di giurisprudenza.

Del resto, la rottura tra Alfredo Covelli e Achille Lauro, concretatasi con la scissione tra PNM (Partito nazionale monarchico) e PMP (Partito monarchico popolare), avrebbe ben presto segnato la scomparsa dei monarchici dal palcoscenico della politica attiva. E soprattutto dei «cattolico/monarchico/fascisti». Ma non del loro ricordo. Infatti, quando, verso la fine degli anni Novanta, don Ennio Innocenti avviò la pratica per la beatificazione del commissario di polizia Luigi Calabresi, subito sostenuta dal movimento «Anti '89» fondato da Pucci Cipriani, la cosa fu bollata dai reduci di Lotta Continua come «una iniziativa catto-monarchico-fascista».

Luciano Garibaldi